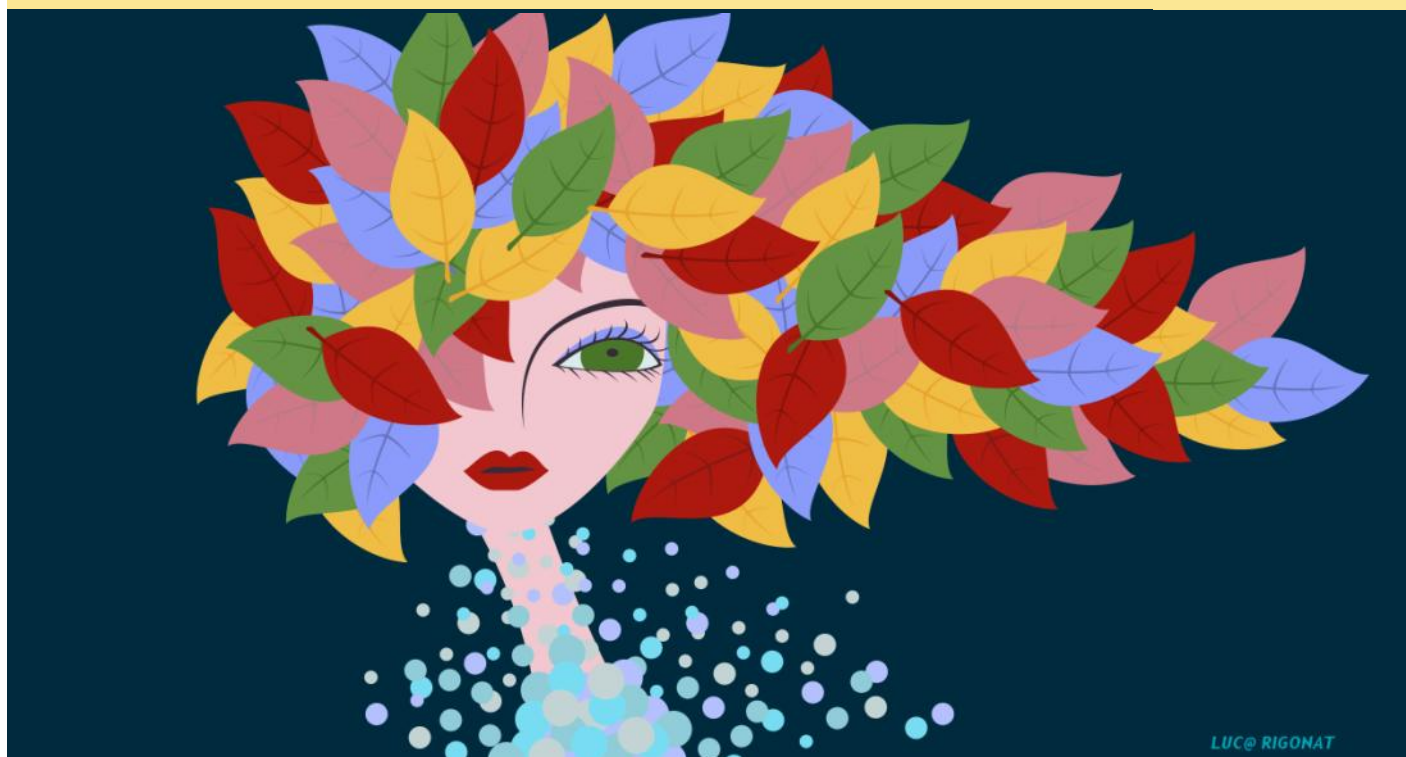


WheelIDM

U.I.L.D.M. - Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare ODV di Udine
Via Diaz, 60 - 33100 Udine - 0432 510261 - www.udine.uildm.org - segreteria@uildmudine.org

Numero 27
Agosto
2024



“ A dire il vero,
un nome
e un cognome...
ce l'avrei! ”



La Regina di spade

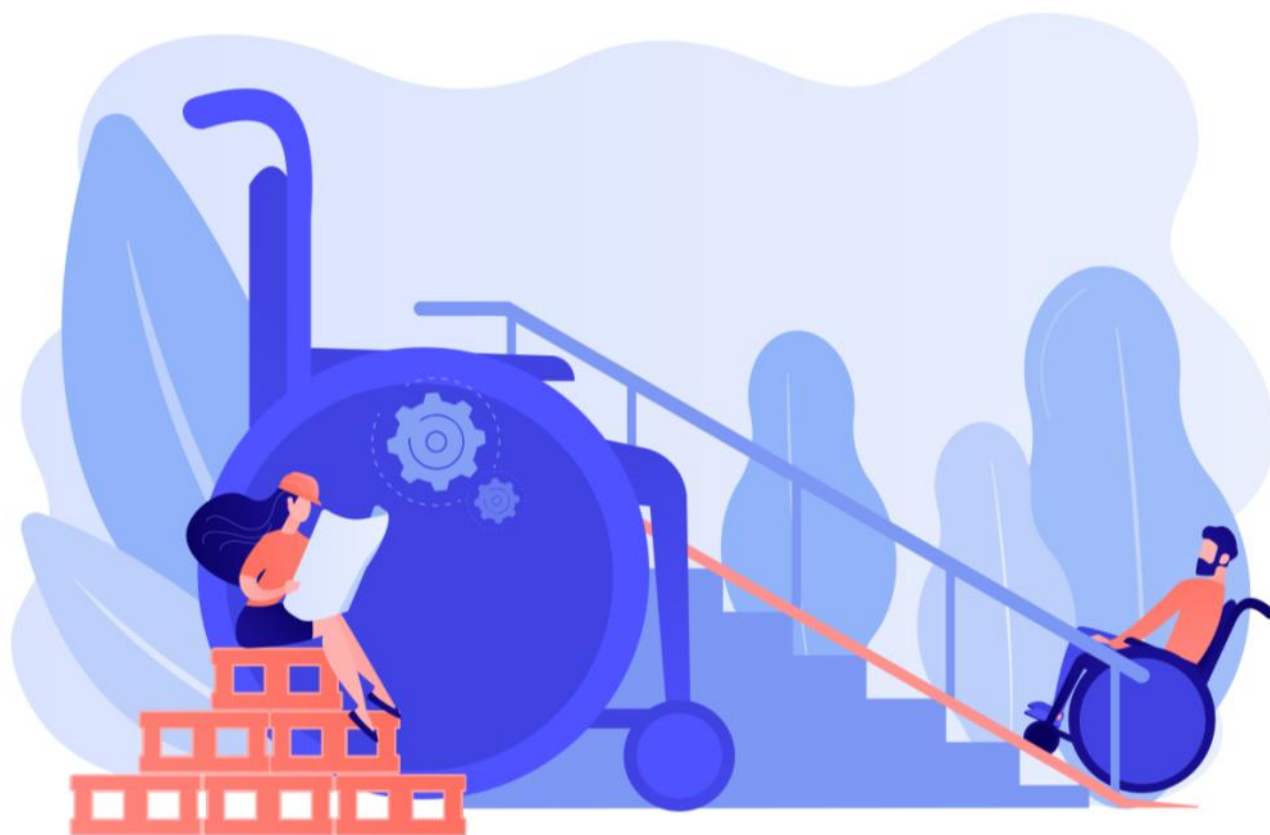
Intervista a Mara Navarria - a pag. 6



Inoltre in questo numero:

- UNA VITA AD OSTACOLI pag. 2
- L'ANGOLO DI MacGYVER - di Moreno Burelli pag. 5
- VITA UILDM pag. 10
- SENZA FATICA... - di Vladyslav Medianyuk pag. 11
- DYNAMO CAMP - di Riccardo e Giacomo Tiburzio pag. 12
- ATTENTI A QUEI DUE - Michele e Jacopo pag. 14
- ARTE - di Silvia De Piero pag. 16
- VIAGGIO ATTRAVERSO I LIBRI - di Maurizia Totis pag. 17
- CINEMA: Il postino - di Diego Badoio pag. 18
- LUCASPORT: Enzo Ferrari - di Luca Rigonat pag. 19

Immagine: Freepick.com



Una vita ad ostacoli

Fisiche, come un gradino o un bagno inaccessibile. Culturali, come il pregiudizio di chi pensa che, se non parli, non puoi comunicare e ti ignora. Le barriere che una persona con disabilità incontra nella sua vita sono tante e lasciano a volte segni molto profondi

Sono peggiori quelle fisiche che ti costringono a restare tagliato fuori dalla gita scolastica che i tuoi compagni stanno condividendo? O quelle invisibili che spingono le persone a non rivolgerci la parola e a guardare oltre come se tu non esistessi?

È peggio un gradino che la tua carrozzina non può superare o il pregiudizio di chi pensa che le persone con disabilità debbano restare “con i propri simili”?

Nella nostra vita tutti dobbiamo scontrarci con barriere più o meno difficili da superare, ma per chi ha una disabilità questa esperienza è molto più frequente, peggiora la vita quotidiana e lascia segni molto più profondi, come raccontano alcuni redattori di WheelDM.



Vengo anch'io. No tu no!

Le barriere architettoniche hanno riempito la mia vita a quattro ruote, con un arricchimento ironico che non smette mai di sorprendermi, creando gimcane per andare dove si vuole e, soprattutto, dove si deve!

L'accessibilità dei servizi igienici, poi, è una cosa a dir poco laboriosa.

I disabili sono dei detective: il wc buono, strade, marciapiedi, porte, ascensori...

Motivo per cui, quando ti offrono una gita, sei entusiasta i primi dieci minuti, poi cominciano i pensieri e il duro lavoro di ricerca.

Sperando che ti dicano la verità su metrature e manufatti.

Credo che mia madre su questo argomento si sia presa una piccola - grande soddisfazione.

Resasi conto che in un marciapiede in prossimità di un incrocio che usavo abitualmente da una parte c'era una rampa e di fronte stavano costruendo un bel gradino, dopo una breve discussione, è riuscita a farlo sparire magicamente... a colpi di martello pneumatico.

Il famoso detto friulano era stato rispettato! *Fa e disfà al è dut un lavorà* (fare e disfare è tutto un lavorare). Dal momento che il gradino era appena stato terminato e il cemento era quasi asciutto.

La cosa che mi ha più angosciato fino a ora e, a momenti alterni, mi ha anche creato difficoltà con me stessa è stata la barriera psicologica creata da molti per il mio mutismo: "Capirà? Non capirà? Boh!?". È una barriera che ho fatto più fatica a "scavallare".

Era solo un problema mio, nato da troppi sguardi che hanno messo un limite invalicabile, per cui ho perso tempo ed energia che potevo dedicare a vivere in serenità la vita.

Immagino che sia difficile affrontare una persona che non parla, ma basta un banale "ciao", che vale tanto. So cosa vuol dire sentirsi incapaci o peggio ignorati, come quando, sola dentro una stanza, qualcuno entrava ruotando la testa alla ricerca di qualcuno, io annuivo in segno di saluto, ma la porta si chiudeva con uno sguardo curioso e silenzioso.

Un'angoscia mista a rabbia.

Anche io forse ci casco, non voglio dirmi migliore. Le barriere non sono solo materiali. Quelle sono evidenti, creano impedimenti fisici che fanno inalberare (per evitare termini folcloristici).

Le barriere sono fatte anche di silenzi, esclusioni, poca curiosità nel conoscere chi è un po' differente (in un mondo dove tutti sono diversi!) e anche troppa inventiva nei giudizi affrettati. Tutto questo può fare più danni di un gradino. Purtroppo ho l'impressione che, da questo punto di vista, la società stia diventando più egualitaria, ma nel senso sbagliato. Prima veniva preso di mira il mondo dei disabili, sottolineando negativamente alcune caratteristiche fisiche per ferire chi veniva giudicato differente. Ora, le stesse modalità "alza barriera" vengono troppo tonda / troppo liscia, troppo alta / troppo bassa...

È una sagra di banali caratteristiche trattate come armi contundenti, con cattiverie che inquinano la vita.

Speriamo che questo produca maggiore attenzione e un annullamento di questo modo di agire e di pensare che ormai non riguarda più solo chi ha una disabilità.

Silvia De Piero

A volte ci si dimentica della diplomazia

Ci sono le barriere fisiche, architettoniche e quelle culturali. Le prime impediscono la libera fruizione degli spazi, la libera circolazione e autonomia di movimento, le seconde una completa e reale integrazione.

(continua a pag. 4)



Foto di Matteo Lavazza Seranto

Nella mia vita ne ho viste tantissime di barriere di ogni tipo. Quelle che mi sono rimaste più impresse, che non dimentico, le ho subite da bambino, a dimostrazione che quello che viene fatto ai bambini può essere qualcosa che resta poi indelebile negli anni a venire.

Avevo nove anni e avevo appuntamento a Trieste con un luminare della neurologia che avrebbe dato una volta per tutte il responso sulla malattia che mi aveva colpito. Arrivati a Trieste, lo studio del professore era in un palazzo. Ricordo mio padre prendermi sulla schiena e fare i due o tre piani di scale per raggiungere lo studio. Trovai assurdo avere uno studio non raggiungibile a tutti.

A scuola rinunciavo alle gite scolastiche. Le difficoltà a camminare erano tali che mi avrebbero impedito di seguire la gita.

Ma a Trieste (questa città mi perseguita) i professori vollero che ci fossi. Ricordo la visita all'acquario ma i problemi si presentarono al momento di visitare la Grotta Gigante. Rinunciai e passai tutto il tempo con l'autista della corriera. Non vidi la Grotta Gigante ma in compenso tornai a casa che sapevo tutto su leve, pulsanti e spie di una corriera.

Un altro episodio che ricordo: ero da poco costretto alla carrozzina, era un martedì, giornata di mercato nel mio paesino. Una signora si avvicina e sento che dice a mia madre "Perché non metti tuo figlio in uno di quegli istituti dove ci sono quelli come lui? Starebbe meglio anche lui". Non riporto la poco diplomatica risposta di mia madre.

Da allora l'attenzione verso queste tematiche e le persone con disabilità è cresciuta, migliorata, anche se la strada da fare è ancora molto lunga.

Diego Badolo

Un aggeggio infernale

Sarebbe bello che tutta l'Italia fosse senza barriere fisiche e mentali, ma purtroppo non è così.

Ogni volta che un disabile esce di casa, trova delle barriere architettoniche, marciapiedi che non hanno uno scivolo, che sono ondulati per colpa delle radici, o gente che parcheggia nei parcheggi riservati ai disabili.

Mi chiedo perché sia così difficile eliminare le barriere architettoniche, dal momento che eliminarle sarebbe utile non solo per i disabili, ma anche per le mamme con i passeggini e gli anziani.

Avrei tanti episodi da raccontare sulle barriere architettoniche.



Foto di Matteo Lavazza Seranto

Una volta sono andato a vedere una mostra vicino a casa.

Per entrare c'erano tre scalini, ma pensavo che non ci sarebbe stato nessun problema vista la presenza di un servoscala. Arrivo al museo, gli addetti soddisfatti mi accompagnano, ma, mentre salgo, l'aggeggio infernale si ferma a metà scalinata. Il custode non c'era, gli addetti al museo, molto imbarazzati, non potevano fare nulla e, dopo tanti tentativi vani di ricerca del custode, hanno dovuto chiamare i pompieri.

Io ero sempre bloccato, ma dopo un po' sono arrivati con le sirene spiegate e sono riusciti a farmi salire lo scalino mancante rompendo la pedana e sollevando di peso la carrozzina.

Oltre alle barriere architettoniche, nei luoghi pubblici c'è un problema di manutenzione dei sistemi per superarle. Invece le barriere culturali sono più difficili da superare.

Mi ricordo da bambino che c'erano altri bambini che chiedevano alla loro mamma che problemi avessi: non gli veniva data una spiegazione, ma erano invitati a lasciar perdere.

Una barriera culturale che ho subito è stata anche a scuola con gli insegnanti di sostegno, perché fino alle medie mi seguivano per tutte le ore, poi, continuando alle superiori, mi venivano assegnati mesi dopo l'inizio delle lezioni e mi seguivano per poche ore, facendomi sentire un pesce fuor d'acqua.

Non so se la situazione è migliorata, spero di sì, perché mi dispiacerebbe sapere che a distanza di tanti anni ci sono ancora ragazzi disabili che si sentono fuori luogo come mi sentivo io.

Luca Rignonat

Una mano sempre calda

Il problema

Guidare la carrozzina elettronica d'inverno è diventato sempre più difficile, anche nelle partite di hockey in carrozzina, quando bisogna essere pronti e reattivi. Appena la temperatura cala, comincio subito a sentire freddo alla mano e gestire il joystick diventa un problema.

L'idea

Grazie al mio amico Michele Pipan, a suo padre Franco e a suo fratello Max siamo riusciti a realizzare uno scaldamano elettrico, per il freddo della mia mano. Per la realizzazione del progetto per prima cosa hanno preso le misure del bracciolo della mia carrozzina.



Una volta studiata la giusta posizione per appoggiare lo scaldamano, il mio "team" ha iniziato la creazione del progetto, dividendosi specificatamente i ruoli: Michele si è occupato dello studio e della progettazione; Franco e Max della realizzazione del supporto su cui collocare lo scaldamano.

Hanno utilizzato il poggiatesta di una macchina (1) e creato una cerniera (2) per unire i due pezzi da incastrare sull'appoggio del braccio della carrozzina. Max ha poi provveduto all'installazione della resistenza (3) che, collegata (4) a un powerbank (5), emana calore all'interno dell'involucro. Infine, sono state eseguite la rifinitura e l'applicazione di alcuni steak (6), che hanno reso lo scaldamano unico e personalizzato.



Il risultato

L'utilità è garantire perennemente caldo alla mano che utilizzo per guidare, non esagerando con il calore e non facendola sudare, in modo tale che guidare la carrozzina in inverno risulti più semplice.

Grazie allo scaldamano sono riuscito a disputare le partite di hockey in carrozzina nei periodi più freddi con più facilità, mi sembra di essere rinato.

Moreno Burelli



MacGyver è una serie televisiva statunitense, trasmessa per la prima volta in Italia tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta e incentrata sul personaggio di Angus MacGyver: una specie di agente speciale capace di cavarsela in ogni situazione grazie solo al suo ingegno, a un mitico coltellino svizzero e a quello che ha disposizione.





La regina di spade

A tu per tu con Mara Navarría, la campionessa friulana di scherma che alle Olimpiadi di Parigi ha conquistato la medaglia d'oro nella spada a squadre

Nella sua carriera ha vinto tutto. Da sola o in squadra è stata campionessa italiana, europea e mondiale, accumulando quasi una trentina di titoli assoluti e oltre un'ottantina di secondi e terzi posti, in competizioni nazionali e internazionali.

Ha cominciato a tirare di scherma da bambina a San Giorgio di Nogaro, a cinque minuti dalla sua casa di Carlino, poi la sua crescita sportiva l'ha portata a girare il mondo e a vestire la divisa del Centro sportivo dell'Esercito, senza mai perdere il legame con il Friuli.

Nel 2013 è nato suo figlio Samuele e tanti pensavano che questo l'avrebbe frenata. Invece, lei ha rilanciato, dimostrando che, anche se con grandi sacrifici, si può essere una mamma e un'atleta di grande livello, raggiungendo i suoi migliori risultati. Dopo una vita passata in pedana, per chiudere un'avventura sportiva straordinaria, per lei non c'era un modo migliore della medaglia d'oro conquistata alle Olimpiadi di Parigi nella spada a squadre, con una rimonta che ha trascinato le compagne e ci ha emozionato tutti.

La redazione di WheelDM ha incontrato a Distanza Minima Mara Navarría.

Come e quando è nata la passione per la scherma?

Sono la seconda di quattro figli, facevamo tutti un'attività sportiva, ma mio fratello aveva iniziato a fare scherma e mia mamma, non potendo impazzire a portarci tutti ad attività diverse, ci ha portato tutti a scherma.

Quindi d'estate, vivendo nella Bassa, dove c'è molta acqua, facevo canoa e il corso di nuoto a Villanova, e poi, invece, d'inverno facevo scherma.

Fin quando la scherma mi ha totalmente attratta e ho lasciato la canoa per concentrarmi solo su questo sport.

A che età si può iniziare questo sport?

Io ho iniziato quando avevo dieci anni, ma si può cominciare anche prima. In generale c'è un'età consigliata, attorno ai sei anni.

Magari da grandi, da adulti, è un po' più complicato mettersi in guardia, però la scherma è uno sport che si può fare anche uomini contro donne,

bambini contro adulti e sta prendendo davvero piede anche il fatto di fare scherma da adulti.

Quindi chiunque può fare scherma?

È così. Non ci sono caratteristiche indispensabili per praticarla. Adesso sta crescendo anche la scherma in carrozzina e vi assicuro che è davvero divertente, perché qualche volta anch'io mi sono confrontata con qualcuno in carrozzina nella spada, che è la mia specialità. Ho anche provato a fare la scherma per non vedenti con un gruppo di quasi tutti adulti. Chi è ipovedente deve mettersi una fascia sugli occhi e al centro della pedana c'è un rilievo e quindi c'è una distanza a cui bisogna stare se no l'arbitro interrompe l'assalto. La scherma è bella perché si può fare con tutti.

Da quando lei ha iniziato, negli anni Novanta, la scherma è rimasta sempre la stessa o è cambiata?

A parte alcune regole cambiate nella velocità di accensione della stoccata, da quando ho iniziato, la scherma è diventata molto più fisica. Si dà molto più valore alla velocità, alla potenza con cui si portano le stoccate, alla reattività delle parate.

È facile fare scherma in Italia o chi vuole praticare questo sport trova difficoltà?

Diciamo che non è uno sport tanto praticato.

Ci sono palestre di scherma anche in Friuli: a San Giorgio di Nogaro, a Udine, a Cividale, a San Daniele, Trieste e Pordenone. Però non ci sono società grandissime, con tantissimi numeri. In Paesi come la Francia o l'Ungheria, insegnando la scherma a scuola, ci sono molti più praticanti.

La nostra "fortuna" è che abbiamo una storia di maestri di scherma molto buona. Anch'io ho iniziato a fare il percorso di istruttrice. E quindi si spera che sempre più ragazzini possano fare scherma e che sia uno sport accessibile, nel senso che sia economicamente affrontabile dalle famiglie, che secondo me è una cosa molto importante.

Com'è la situazione in Friuli Venezia Giulia?

L'anno scorso è nata una nuova palestra la "Friuli Scherma" a Udine, su viale Tricesimo. Spero che sempre più società si possano aprire alla scherma, senza barriere, perché è uno sport inclusivo.

È una cosa abbastanza sentita, a livello politico, della federazione, ma anche da noi atleti. In palestra mi capita spessissimo che qualche ragazzino o anche qualche master, di 60 - 70 anni, mi chiedano di tirare insieme. Il nostro non è solo uno sport olimpico, ma anche umano.

C'è nella sua scherma un difetto, un punto debole, su cui ha dovuto sempre lavorare?

Di punti deboli ce ne sono tanti e tutti ne abbiamo. Il punto debole a volte può essere la testa, perché è facile avere momenti in cui le cose non vanno bene e mollare tutto. Però sono friulana e quindi da quel punto di vista si molla poco.

Dal punto di vista tattico - tecnico, invece, mi sarebbe piaciuto gestire meglio la difesa e il contrattacco, ragionare ancora sulle seconde intenzioni.

Come si prepara una competizione come un'Olimpiade dove si gioca tutto in pochi giorni?

L'Olimpiade si prepara in quattro anni. Noi atleti attendiamo le Olimpiadi come l'appuntamento più importante

della nostra vita. Tra una e l'altra, in mezzo ci sono i Mondiali, gli Europei, i campionati italiani, che ci aiutano a prepararci. Servono comunque anni per prepararsi in maniera perfetta e riuscire a disputare al momento giusto gli assalti migliori possibili.

Poi bisogna gestire bene i giorni immediatamente prima delle gare, non farsi prendere dalle emozioni.

Durante la finale olimpica a cosa pensava mentre le sue compagne gareggiavano e quando è salita lei in pedana?

Durante la gara, mentre tiravano le mie compagne, ero concentrata a guardare quello che stava succedendo.

In generale ho cercato di essere il più serena possibile e di trasmettere tranquillità, perché era quello che serviva alle mie compagne e io sono il capitano della squadra.

Poi, quando sono entrata, ho pensato a fare semplicemente quello che ho fatto in tutti questi anni di attività.



Mara Navarria

(continua a pag. 8)



Nell'ultimo assalto ho pensato soprattutto ad avere silenzio intorno a me. Mi serviva stare in pace perché al Gran Palais c'erano 8.000 persone, soprattutto francesi, che urlavano fortissimo.

Cosa ha provato quando ha messo la medaglia d'oro al collo?

La medaglia d'oro pesa quando la metti al collo, ma pesa soprattutto sul cuore. Perché avevo già deciso che sarebbe stata la mia ultima gara internazionale. Sono contenta di aver chiuso in questo modo la mia carriera e tutti questi anni di sacrifici, sconfitte, allenamenti, corse in giro per il mondo e sogni.

Gareggiare al Gran Palais è davvero un'esperienza diversa rispetto ad altri impianti?

Il Gran Palais è un palazzo storico del 1800. Ha delle volte altissime ed era stato addobbato a festa in una maniera spettacolare. Scendere da quelle scale prima della gara è stato molto emozionante. Il Gran Palais, poi, è un tempio per la scherma francese e i francesi sono i nostri avversari più forti e quelli che hanno tanta storia di scherma alle spalle. Rispetto ad altri palazzetti è sicuramente il più bello e io avevo già avuto la fortuna di gareggiarvi.

A parte l'ultima finale di Parigi, c'è una gara che ricorda in modo particolare?

Una gara che mi piace ricordare è quella di Coppa del Mondo, nel 2017 a Tallin, in Estonia. In quell'occasione penso di aver fatto la mia migliore scherma dal punto di vista tecnico e tattico e per me ha un valore speciale. Altre gare che mi piace ricordare sono le Olimpiadi di Londra, dove c'era tutta la mia famiglia. L'Olimpiade di Parigi, invece, è stata un po' particolare perché in fondo alla mia pedana avevo anche mio figlio, Samuele.

Qual è stato il momento più difficile della sua carriera?

Quando è venuto a mancare il mio tecnico. Sono partita da Carlino quando avevo 20 anni e sono entrata nel gruppo sportivo dell'Esercito. Ho pensato di poter fare un salto di qualità andandomene e quindi quello è stato il momento

per me più difficile, perché non sapevo se lasciare la scherma, se trasferirmi, se fare solo la mamma, perché ormai Samuele aveva tre anni e non avevamo tanti aiuti. Nel senso che i miei genitori erano qui a Carlino e mio marito è di Casarsa, quindi anche i miei suoceri non potevano aiutarci.

È stato un momento molto difficile che però ho superato grazie al supporto di mio marito Andrea, che mi ha aiutato a trovare un altro tecnico, a Rapallo, dove mi sono allenata e ho vissuto per tre anni.

Ha mai considerato la possibilità di lasciare?

Tantissime volte, soprattutto dopo alcune gare che andavano male. Dicevo: "lascio tutto", "non ce la faccio". E poi invece tenevo duro. Dopo l'Olimpiade di Tokyo ho pensato che mancavano solo tre anni a quella di Parigi e ho deciso di fare ancora uno sforzo.

A maggio di quest'anno, però, avevo già dichiarato che dopo le Olimpiadi avrei smesso con le gare internazionali. Farò ancora qualche gara in Italia con il mio gruppo sportivo e poi appenderò felicemente la spada al chiodo, perché comunque il prossimo anno compirò 40 anni.

A maggio di quest'anno, però, avevo già dichiarato che dopo le Olimpiadi avrei smesso con le gare internazionali. Farò ancora qualche gara in Italia con il mio gruppo sportivo e poi appenderò felicemente la spada al chiodo, perché comunque il prossimo anno compirò 40 anni.

Quali sono le persone che sono risultate più importanti per la sua carriera sportiva?

Sicuramente i miei genitori, che mi hanno avvicinato alla scherma e mi hanno sempre accompagnato e spronato.

La mia famiglia e i miei amici mi sono sempre stati vicino, nei momenti belli e soprattutto nei momenti brutti. Poi ci sono tutte le persone che noi atleti abbiamo alle spalle, un grande team che ci supporta dietro le quinte. Noi siamo solo la facciata, quelli che ritirano le medaglie, ma dietro ci sono tante figure indispensabili in ruoli diversi: l'allenatore, il fisioterapista, l'ortopedico, la ragazza che mi aiuta con i social, mio figlio che mi sopporta...

Lei è mamma, è complicato riuscire a coniugare questo ruolo con l'impegno sportivo?

In qualche caso sì perché non faccio un lavoro normale, con un orario regolare.

Capita che stia via una settimana o anche dieci giorni, lontano da casa.

Gestire le cose a volte è stato difficile, però ho cercato sempre di ritagliarmi dei momenti in cui stare con mio figlio. Volevamo tanto diventare genitori

Inquadra con il telefonino e guarda il video dell'intervista a Mara Navarria



L'intervista si può vedere anche sulla pagina Facebook di WheelDM e sul sito della UILDM di Udine



abbastanza giovani e sono contenta di questa scelta, anche se a volte per Samuele penso sia stato impegnativo.

Il suo rapporto con le sconfitte. Ce n'è stata una che le è stata paradossalmente di aiuto?

Forse la mia sconfitta più grande è non essere riuscita a qualificarmi per Rio 2016. Pochi mesi dopo è venuto a mancare il mio maestro Oleg Pouzanov. L'insieme di queste cose mi ha fatto passare un periodo veramente tosto. Però dopo quel periodo forse ho fatto la mia migliore scherma, ho vinto il Mondiale e mi sono laureata alla specialistica. Forse i periodi brutti ti aiutano a capire meglio quali sono quelli belli, ad apprezzarli quando arrivano, perché c'è il rischio di non accorgersi mai quando si è veramente felici.

Cosa le ha insegnato la scherma?

La scherma mi ha insegnato le regole, mi ha insegnato a essere cittadina del mondo e poi a portare questa mia esperienza a casa, a trasferirla ai miei fratelli, ai miei amici e mi ha dato la possibilità di vedere posti che non avrei mai visto. E poi ho imparato un po' di francese, un po' di spagnolo e parlo abbastanza bene l'inglese. Quindi la scherma mi ha insegnato anche le lingue.

Dopo una carriera che l'ha portata a vivere altrove e a girare il mondo, qual è il suo legame con il Friuli?

Il legame con il Friuli è forte e sono sempre tornata a Udine e a Carlinò appena potevo. Mio papà è un super friulanista e scrive anche in friulano sulla rivista "La Patrie dal Friùl". E anche quando vivevo a Roma facevamo il frico. L'emergenza Covid mi ha fatto tornare prima a vivere in Friuli, perché ho capito che volevo stare vicino alle persone a cui volevo bene. Vivere in Liguria era bello, ma non era la stessa cosa che vivere a casa, dove si è cresciuti, e sono contentissima che mio figlio adesso viva qui e sia libero di andare in giro in bicicletta e di vivere in mezzo alla natura bellissima di queste zone.

Siamo fortunati a vivere in Friuli Venezia Giulia.

Cosa le piace fare nel tempo libero?

Finché ero un'atleta al cento per cento, di tempo libero, ne avevo ben poco. Adesso che sono a casa, mi piacerebbe riprendere in mano la fotografia che

era una mia passione quando ero ragazza. Un'altra cosa che mi piace molto sono le rose, le piante, curare l'orto, stare in mezzo al verde.

C'è un libro o un film che ci può consigliare per avvicinarci e conoscere meglio la scherma?

Recentemente è stato fatto un film, "La stoccata vincente", che racconta la storia di Paolo Pizzo, un ex campione del mondo che è anche mio amico. Penso si possa trovare su RaiPlay e in parte parla anche del mio maestro Pouzanov, che allenava anche Pizzo. La "Maschera di Zorro" è un altro film piacevole in cui i colpi sono di sciabola. In qualche vecchio film in bianco e nero su D'Artagnan si possono vedere dei veri passi di scherma. In generale sulla scherma moderna non ci sono tanti film. Per quanto riguarda i libri, ne "I tre moschettieri" ci sono alcune descrizioni molto ben fatte e qualche passo di qualche duello di D'Artagnan è veramente realistico.

Nella sua famiglia c'è qualche tradizione sportiva?

Mio papà ha fatto sei mesi di scherma, mia mamma adora cammi-

nare in montagna e la scorsa estate ha fatto il cammino di Santiago con una sua amica. Ho fratelli molto sportivi.

Mia sorella Caterina è stata nella squadra nazionale di sciabola, mia sorella Grazia ha fatto mountain bike e tutt'ora va in bici. Diciamo che siamo una famiglia attiva, anche se loro vivono lo sport non in modo agonistico, ma come un'attività che dà benessere, a livello ludico, per stare insieme e stare bene. E anch'io adesso vorrei andare in quella direzione.

Che progetti ha per il futuro?

Non so ancora dare una risposta a questa domanda. Mi prenderò ancora del tempo per capire cosa voglio fare da grande. Sono già tecnico di secondo livello come istruttore, però devo ancora finire di fare l'abilitazione per diventare maestro.

E poi non vi nascondo che mi sto godendo un po' questo momento, in cui sono chiamata da diverse associazioni e partecipo a diversi eventi per raccontarmi e raccontare che si può fare scherma da mamma, che si può studiare ed essere un'atleta e che il sacrificio paga sempre.



Mara Navarria durante l'intervista



Un giorno di pesca

Il 26 maggio è stata davvero una domenica speciale al laghetto Partidor di San Leonardo a Montereale Valcellina. Una bellissima giornata di sole ha accolto i partecipanti alla prima edizione di "Pescare insieme. Abbrocciamo all'amo nella rete della solidarietà", l'evento organizzato dall'Associazione pescatori sportivi di Montereale Valcellina che ha offerto a una quarantina di persone con diverse disabilità la possibilità di provare l'emozione della pesca. Alla



gara di pesca è seguito il pranzo, organizzato in modo impeccabile dai tanti volontari che si sono prodigati in cucina e per il servizio ai tavoli e animato anche da un intermezzo musicale. Tante le associazioni e le realtà che i pescatori di Montereale hanno saputo coinvolgere e che hanno aderito a questo progetto. Grazie di cuore a tutti coloro che hanno reso possibile questa iniziativa, che ha avuto come corollario anche una raccolta di fondi a favore delle realtà impegnate a sostegno delle persone con disabilità.



Pranzo d'agosto all'Orto botanico

Non si sente il caldo all'ombra degli alberi dell'Orto botanico "Daniele Flaugnatti" di Osoppo e le ore scivolano via veloci in un clima di rinfrescante allegria. Anche quest'anno, una luminosa domenica di agosto, una trentina di soci della UILDM di Udine ha partecipato a un pranzo offerto dall'associazione che cura il bellissimo spazio verde della cittadina pedemontana. È stata un'occasione per trascorrere una giornata

tra amici in un contesto unico, curato in ogni angolo e intitolato alla memoria di Daniele Flaugnatti, un nostro amico scomparso prematuramente nel 2016 a soli 40 anni. A Renato Flaugnatti, presidente e anima dell'associazione, e a tutti i volontari dell'Orto botanico che hanno contribuito alla riuscita del pranzo, un grande grazie!

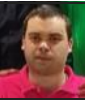
Quante cose con gli amici del Rotary

Lo scorso giugno alcuni rappresentanti della UILDM di Udine sono stati ospiti del Rotary Club di Cividale del Friuli per un incontro che è stato l'occasione per ricordare le attività che hanno unito nel corso dell'ultimo anno i due sodalizi: il progetto "Diritti a rovescio", che nel settembre 2023 ha animato le vetrine di una trentina di negozi ed esercizi pubblici di Cividale con le opere grafiche realizzate dal nostro gruppo di arteterapia; la partecipazione di alcuni artisti "targati UILDM" alla manifestazione "Diversamente Arte"



organizzata dai Rotary regionali a Lignano in aprile; la partecipazione di alcune famiglie di soci UILDM all'Happy Camp, organizzato ogni estate dal Rotary nel complesso Bella Italia EFA Village di Lignano; l'incontro a Passo Pramollo tra i club Rotary di Cividale e di Hermagor, che quest'anno hanno assegnato alla UILDM il contributo legato al premio "Insieme per servire meglio". Grazie a tutti gli amici del Rotary club di Cividale per l'attenzione che ci hanno riservato.





Senza fatica...

Nel mio paese d'origine c'è un proverbio: "Senza fatica, non si pesca neanche un pesce nello stagno".

Ho sempre pensato che fosse un'esagerazione che si riferiva al massimo agli stagni naturali dove andavo a pescare da bambino. Con questa convinzione ancora intatta (per ora), mi sono messo in viaggio verso il laghetto Partidor, a Montereale Valcellina, dove sono stato fortunatamente invitato dalla UILDM a un'iniziativa promossa da una serie di associazioni del posto (**vedi l'articolo a pag. 10**).

Il laghetto era accessibile e uno degli organizzatori ci ha avvisato in modo molto ottimistico che non avremmo potuto prendere più di "cinque pesci a testa". L'acqua di colore turchese evocava una sensazione di serenità e io già immaginavo la trota laggiù in fondo, che aspettava impazientemente di essere catturata da me. Alla fine, l'unico ad essere impaziente ero io. Ci hanno dato canne da pesca e bigattini, piccole larve bianche, come esche.

Poiché ero accompagnato da mia madre e da un suo amico, che sosteneva di essere un pescatore esperto, non ho chiesto alcun aiuto ai volontari. Ho imparato i verbi "lanciare" e "tirare su". Il tempo passava, il sole bruciava senza pietà, qualcun altro aveva già pescato qualcosa, ma io non ero altrettanto bravo.

Mi sono tornati in mente giorni ormai dimenticati, quando in Ucraina pescavo con mio fratello e mio papà. La mia unica preoccupazione a quei tempi era quella di non calpestare una rana o una vipera nascoste nell'erba alta. Ricordo che c'erano molti "segni" e superstizioni sulla pesca: che i pesci abboccano quando pioviggina o che al pesce piace quando parli durante la pesca. Ora che ci penso, for-

se era solo un trucco di mio padre per farmi imparare a memoria la tavola pitagorica, recitandola ad alta voce. Mi avevano anche detto che, per fare una bella cattura, bisogna dire una preghiera. "Be', male non farà", ho pensato, chiedendo a tutti gli dei, compresi quelli giapponesi, di aiutarmi a catturare qualcosa. Ma dato che dicono anche "aiutati che il ciel t'aiuta", ho deciso di osservare cosa facevano gli altri e di sperimentare, perché le mie mani erano già doloranti per la stanchezza.

Ho notato che alcune persone mettevano un piccolo "zuccherino" bianco sopra l'esca e ho chiesto a un volontario dove trovarlo. Ho anche deciso di provare a tirare su la canna a una velocità più lenta, come se non avessi affatto fretta.

E alla fine è successo. Mi è sembrato di aver agganziato qualcosa di pesante, ma tirando ulteriormente ho avuto la sensazione di non averlo agganziato e non c'era lotta. Finché non è arrivato più vicino alla superficie. Lì ho dovuto chiedere aiuto per tirare fuori il pesce.

Dopo questa prima cattura tutto è diventato un po' più facile. Come ho letto da qualche parte, prima che Usain Bolt battesse il record di velocità nella corsa, nessuno lo credeva possibile, ma dopo che ce l'ha fatta, altri corridori hanno potuto ripetere il suo successo. Prima che la sessione finisse, ho preso tre bellissime trote: due le ho catturate io e una l'ha catturata l'amico di mia madre. Il proverbio si è rivelato vero. Ma ora capisco che non si tratta solo di doversi impegnare sempre, ma anche di non arrendersi quando sembra di non farcela.





Dynamo Camp: un'esperienza da provare!

**Una struttura unica vicino a Pistoia aperta a bambini e ragazzi
con o senza disabilità**

Quest'anno per la seconda volta abbiamo passato una settimana al Dynamo Camp vicino a Pistoia, in località Limestre.

Voi vi chiederete: ma di cosa si tratta esattamente?

Di un'esperienza unica che sinceramente ci sentiamo di consigliare a tutti i ragazzi che ancora non hanno compiuto i 18 anni di età.

Si tratta di una struttura riconvertita, prima era una fabbrica, situata all'interno di un'oasi Wwf che, grazie all'iniziativa e ai fondi di Paul Newman, è stata trasformata in un paradiso dove vengono ospitati un centinaio di ragazzi a settimana, divisi per età, provenienti da tutta Italia, con o senza disabilità; c'è la fascia dei bambini fino ai 14 anni e la fascia adolescenti dai 14 in poi, ma sono anche previste, durante l'anno, giornate aperte per conoscere l'ambiente e settimane per le famiglie dei ragazzi con maggiori difficoltà a socializzare. In definitiva una settimana lontano dalla famiglia, in piena autonomia, in gruppi di massimo 10 ragazzi divisi per "casette" (alloggi accessibili), con la presenza e la simpatia di un responsabile di casetta e almeno tre "dynamici", ossia dei volontari super disponibili e divertenti che aiutano nelle necessità quotidiane e in tutte le attività proposte.

E proprio qui sta il bello: le attività proposte sono molte e accattivanti e soprattutto sono pensate e adattate per essere fruibili da tutti; dalla piscina all'arrampicata, dal teatro al tiro con l'arco, dal circo alla passeggiata a cavallo od in carrozza, per non parlare della meravigliosa mensa con la musica e i balli ad allietare il fine pasto.

Alle famiglie viene richiesto di accompagnare i ragazzi, con tutto il necessario e il bagaglio, senza spese di alcun genere.



Riccardo al Dynamo Camp



L'esperienza di Riccardo

L'estate scorsa ero titubante ma molto curioso di affrontare questa nuova esperienza che si è rivelata molto divertente e mi sono trovato a mio agio con i ragazzi che ho conosciuto e i "dynamici".

Avevo scelto come attività prevalente il circo e alla fine della settimana, con i miei compagni, abbiamo messo in scena uno spettacolo; in particolare ricordo l'emozione della "zip line" ossia la discesa nel vuoto con la carrozzina attrezzata e in piena sicurezza.

Quest'anno non vedevo l'ora di tornarci, ormai ho capito che al Dynamo si trova una nuova famiglia e sempre amici diversi. Mi sono impegnato in particolare nel teatro finendo sempre con la presentazione di uno spettacolo finale.

Ho conosciuto nuovi amici con i quali sono rimasto in contatto e questa avventura mi ha lasciato pieno di energia positiva!



Sono stato particolarmente fortunato perché, per la seconda volta, ho festeggiato là il mio compleanno, è stato un po' imbarazzante ricevere gli auguri in una mensa strapiena di persone ma anche molto piacevole e poi mi sono divertito molto a festeggiare insieme ai miei compagni di cassetta.

Io ho ancora una possibilità di partecipare, ce ne sono tre entro i 18 anni, ma la prossima volta sarò nella sezione adolescenti!

Se vi siete incuriositi potete dare un'occhiata al sito

www.dynamocamp.org



L'esperienza di Giacomo

Sulle prime ero molto spaventato dall'idea di dormire da solo lontano da casa ma poi, guardando i video sul sito insieme alla mamma, ho capito che ci sarebbero state un sacco di belle attività che avrei voluto provare e infatti ho sperimentato tutto quello che mi è stato proposto, in particolare mi è piaciuto molto il tiro con l'arco. Anch'io mi sono emozionato con la zip line e ho scelto di lanciarmi dal punto più alto!

Quest'anno sapendo bene cosa mi potevo aspettare, non vedevo l'ora di arrivare e rimettermi in gioco; infatti ho provato tutto: dalla piscina al laboratorio d'arte, dalla carrozza alla presentazione di uno spettacolo teatrale e in particolare la creazione di un piccolo film, negli "studios" Dynamo, dal titolo "L'isola che c'è", dove ho interpretato la parte di un pirata.



Giacomo al Dynamo Camp

Michele D'Apice - L'amico



Michele e Jacopo

Da quanto vi conoscete?

Dal 2017.

Tre aggettivi per descriverlo/la

Determinato, caparbio e sempre positivo.

Un suo pregio

È bravissimo a hockey.

Un suo difetto

In allenamento mi dà un sacco di botte e questo non va bene...

Un aneddoto su di lui/lei

In una partita che abbiamo vinto, nell'esultare, lo stavo tirando giù dalla carrozzina. E me ne sono reso conto solo all'ultimo.

Chi è più permaloso?

Nessuno dei due.

Chi chiacchiera di più?

Io.

Una cosa che fate assieme

Prima di ogni partita ci diciamo sempre "daje", dai che la portiamo a casa.

Un regalo che vorresti da lui/lei

Quando diventerà famoso e avrà una sua trasmissione sportiva, vorrei che mi citasse ogni tanto.

Il suo livello di "rottura" da 1 a 10

Non ce l'ha, a volte si incavola un po', ma rimane sempre nella norma.

Dove lo/la manderesti?

A donne.

Se fosse un animale, sarebbe...

Un leone.

Se fosse un piatto, sarebbe...

Una bella bistecca alla fiorentina.

Se fosse un personaggio storico o famoso sarebbe...

Valentino Rossi.

Vuoi dirgli/le una cosa?

Ti voglio bene Jacopo.



Michele D'Apice

"Attenti a quei due", indagine semiseria sui rapporti di coppia.

Fratello e sorella, moglie e marito, amici o semplici vicini di casa

si mettono in gioco con sincerità e autoironia.

Per apprezzare al meglio la rubrica, vi suggeriamo di leggere le risposte in parallelo.

Jacopo Verardo - L'amico



Jacopo e Michele

Da quanto vi conoscete?

Dal 2017, anno in cui Miché si avvicinò al powerchair hockey, diventando un membro dei Friul Falcons, nonché bomber.

Tre aggettivi per descriverlo/la

Coriaceo, umile, altruista.

Un suo pregio

Ha la capacità di pensare prima agli altri e poi a se stesso. Per quanto riguarda l'hockey, quando serve tirare fuori la "cazzimma" è sempre pronto e non molla fino al triplice fischio.

Un suo difetto

In certe situazioni si arrabbia troppo facilmente, ma spesso ha ragione.

Un aneddoto su di lui/lei

Alla sua prima partita di campionato contro il Monza giocava con un caschetto nero che mi faceva morire dal ridere. Non sapeva guidare la carrozzina da hockey, andava a sbattere e chiedeva scusa a tutti. Infine in campo girava con la mazza alta e l'arbitro non faceva altro che rimproverarlo di continuo... Penso di non aver mai riso così tanto in una partita di campionato...

Chi è più permaloso?

Ovviamente lui. Ahahahaha!

Chi chiacchiera di più?

Da buon napoletano Michè è un chiacchierone, ma devo dire che tra i due è una bella battaglia.

Una cosa che fate assieme

Giocare a powerchair hockey nei Friul Falcons e lottare per un unico obiettivo: vincere!

Un regalo che vorresti da lui/lei

Un gran goal.

Il suo livello di "rottura" da 1 a 10

Io sono sicuramente più rompipalle di lui.

Dove lo/la manderesti?

Da nessuna parte, è nato con i Falcons e morirà con i Falcons.

Se fosse un animale, sarebbe...

Un'aquila.

Se fosse un piatto, sarebbe...

Spaghetti alle vongole.

Se fosse un personaggio storico o famoso sarebbe...

Un centurione romano.

Vuoi dirgli/le una cosa?

Michè sei carico per la prossima stagione? Dobbiamo fare fuoco e fiamme!!!



Jacopo Verardo





Jeanne Hèbuterne con cappello e collana



Amedeo Modigliani l'artista dei ritratti dai lunghi colli delle figure affusolate e i nudi sensuali con lo sguardo assente.

I personaggi dei suoi dipinti fanno parte della sua vita: amici, amanti, mecenati.

Questo dipinto (un olio su tela 65 centimetri per 54, appartenente a una collezione privata) è stato realizzato nel 1917 e Jeanne Hèbuterne ed è la sua compagna e musa.

L'artista dopo aver seguito le avanguardie, fa un percorso personale caratterizzato da una linea di contorno morbida, gli occhi né aperti né chiusi, a volte privi di pupille, qui delineate nel contorno, ma completamente celesti. Jeanne è ritratta a mezzobusto. Il viso ovale inclinato, gli occhi azzurri ovali e le pupille delineate solo dal contorno nero. Il collo lungo, sottile. Il naso deciso, marcato. Lo sguardo pensoso. E un cappello che completa l'ovale del viso, facendo fuoriuscire un accenno di capigliatura che gli incornicia un po' il viso. L'azzurro della collana richiama il colore degli occhi. Nel riprodurre i tratti essenziali della figura Modigliani cerca di rappresentare l'interiorità. Gli occhi sono aperti verso l'interno, sugli stati d'animo. Egli non bada alla somiglianza, ma all'aspetto psicologico, all'interiorità.

Ne fa un ritratto armonioso: l'atteggiamento del braccio, elegantemente appoggiato; la linea delle sopracciglia opposta all'inclinazione del collo. Il colore della collana e degli occhi accende il viso, l'incarnato è luminoso. Il ritratto si stacca dallo sfondo anche in modo temporale, collocando la figura in un momento senza tempo.

Il cfanton dal emoticon / L'angolo dell'emoticon



Sudâ / Sflanchinâ / Impegnâsi Sudare

“Ogni fadie e merte premi”

“Ogni fatica merita un premio / Senza fatica non c'è premio”

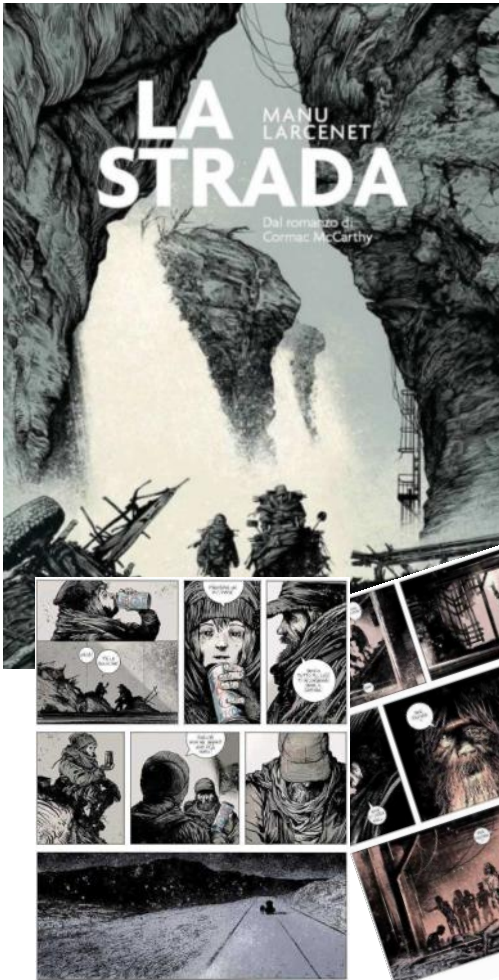


REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Il progetto WheelDM rientra tra le attività di Casa UILDM, uno spazio di aggregazione che per l'anno in corso usufruisce di un contributo della Regione Friuli Venezia Giulia (L.R. 23/2012).



Consigli di carta



La strada
Manu Larcenet
Coconino Press 2024

Cari lettori se, come me, siete stati rapiti da “La Strada”, il celebre romanzo di Cormac McCarthy, e poi dalle lugubri atmosfere del film magistralmente interpretato da Viggo Mortensen (vedi WheelDM n. 20 aprile 2022), fate un salto in libreria!

Da alcuni mesi è uscita la graphic novel di Manu Larcenet. Fumettista tra i più intrepidi e visionari della scena internazionale, maestro assoluto del bianco e nero, qui riesce a rendere visibile l’incubo di McCarthy.

Pagine piene, ricche di sfumature che riempiono il cielo e la terra, il nero il grigio, color seppia e poi verde pallido, per terminare col bianco finale.

Un mondo post-apocalittico abitato da mostri, cannibali e uomini mutilati, fumo, polvere e rovine.

Un padre stanco e malato e un figlio coraggioso che continuerà il suo viaggio “verso sud”.

Una luce che brilla in un mondo che non c’è più.

Vicolo Cannery

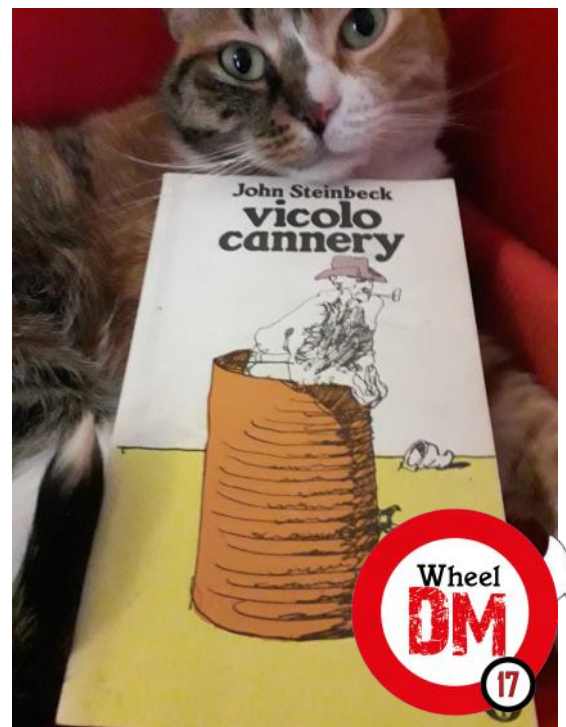
John Steinbeck

Oscar Mondadori 1973 - Bompiani 2012

Cari lettori se, come me, vi siete appassionati ai capolavori del realismo americano di John Steinbeck, avete letto in un pomeriggio “Uomini e topi” (vedi WheelDM n. 25 dicembre 2023), l’odissea della famiglia Joad in “Furore” o l’amore devozionale per la terra natale e per la sua gente in “Al dio sconosciuto” (l’elenco della sua bibliografia è lunghissimo), fermatevi qua!.. almeno per i miei gusti. Ma “Vicolo Cannery” (1945) con le avventure dei suoi stralunati e bizzarri abitanti, la spiaggia di Monterey in California, potrebbe essere una sorpresa.

“... il Dottore si asciugò gli occhi col dorso della mano. E i topi bianchi correvano e si agitavano nelle loro gabbie. E dietro i cristalli i serpenti a sonagli erano immobili e guardavano nel vuoto con gli occhi cupi e accigliati....”

Fine.





Il postino

Il film che non puoi non associare a Massimo Troisi

Siamo agli inizi degli anni '50. Mario Ruoppolo è un giovane pescatore. Vive con il padre vedovo su un'isola nel golfo di Napoli e non apprezza particolarmente il dover vivere di pesca. Un giorno, all'ufficio postale, nota un annuncio relativo ad un posto di lavoro come postino. L'annuncio è rivolto a chiunque sappia leggere e possieda una bicicletta.

Si presenta al colloquio e viene assunto. Il lavoro è particolare perché, essendo sull'isola quasi tutti analfabeti, la posta da consegnare sono sempre e solo le lettere a Pablo Neruda, che si trova esiliato sull'isola assieme alla moglie.

Mario inizia così il suo lavoro, consegnando tutti i giorni le tante lettere che riceve lo scrittore. Vuole a questo punto conoscere meglio quest'uomo, compra un suo libro e ne rimane affascinato.

Col passare dei giorni tra il poeta e Mario nasce una sincera amicizia. Il postino non si limita a consegnare la posta, ma fa con Neruda lunghe passeggiate, durante le quali chiacchierano di scrittura e politica.

A ben vedere, sono anime in esilio. Neruda, a causa delle sue convinzioni comuniste cacciato dal suo Cile dei generali, e Mario, che vive in una comunità dove è quasi invisibile.

Una comunità dedita al lavoro, alla pesca, che non ha neppure l'acquedotto. Analfabeta che non ha né tempo né voglia di arte, di poesia. Entrambi trovano nell'altro un amico con cui confidarsi.

Mario vuole imparare, vuole poter riuscire a trovare sempre le parole giuste. Comprende finalmente il significato del termine "metafore" ed impara ad utilizzarle. Sullo sfondo un Paese che si apprestava a vivere il boom economico.

Mario è un poeta, è che non sa di esserlo. Neruda vede in lui la bellezza dell'ingenuità e l'amicizia tra i due diventa il film. L'essenza della storia narrata. Qui c'è anche l'incontro con Beatrice. Mario si innamora della nipote della barista e chiede aiuto a Neruda affinché le scriva alcune poesie d'amore per conquistarla. Un amore che la donna non vede di buon occhio.

Il tempo corre e dal Cile arriva finalmente l'annuncio che il mandato d'arresto nei confronti di Neruda è stato revocato e che quindi potrà tornare a casa.

Gli anni passano e Neruda tornato sull'isola trova solo Beatrice e il piccolo Pablito. Mario è stato ucciso dalla polizia in una manifestazione politica.

Troisi, dopo averlo letto, volle a tutti i costi acquistare i diritti del libro *Il postino di Neruda* (1986) di Antonio Skármeta e farne un film. Spostò la storia, ambientata in un villaggio cileno, su un'isola del golfo di Napoli.

Anche il contesto politico ha un ruolo centrale.

Il libro si conclude con l'arrivo della dittatura di Pinochet e la morte di Neruda, il film con quella di Mario. Nel ruolo di Neruda c'è uno straordinario, malinconico Philippe Noiret.

Ma il film si regge tutto sulla figura sofferente di Troisi. Le riprese iniziarono in ritardo proprio perché l'attore era da poco rientrato dagli Stati Uniti dove aveva subito un delicato intervento chirurgico al cuore. Troisi morì, a soli 41 anni, il giorno dopo l'ultimo ciak a Cinecittà.

Nel ruolo di Beatrice portò poi alla ribalta Maria Grazia Cucinotta che grazie a questo film si fece conoscere al grande pubblico.

Il film fece incassi straordinari anche all'estero ed ebbe cinque nomination agli oscar, vincendo quello per la colonna sonora di Luis Bacalov.

SCHEDA DEL FILM

TITOLO ORIGINALE: *Il Postino*

REGIA: Michael Radford

INTERPRETI: Massimo Troisi, Philippe Noiret, Maria Grazia Cucinotta, Linda Moretti, Renato Scarpa, Mariano Rigillo, Anna Bonaiuto, Simona Caparrini, Michael Diana, Assunta Stacconi

SCENEGGIATURA:

Massimo Troisi, Anna Pavignano, Michael Radford, Furio Scarpelli, Giacomo Scarpelli

FOTOGRAFIA:

Franco Di Giacomo

MONTAGGIO:

Roberto Perpignani

MUSICHE:

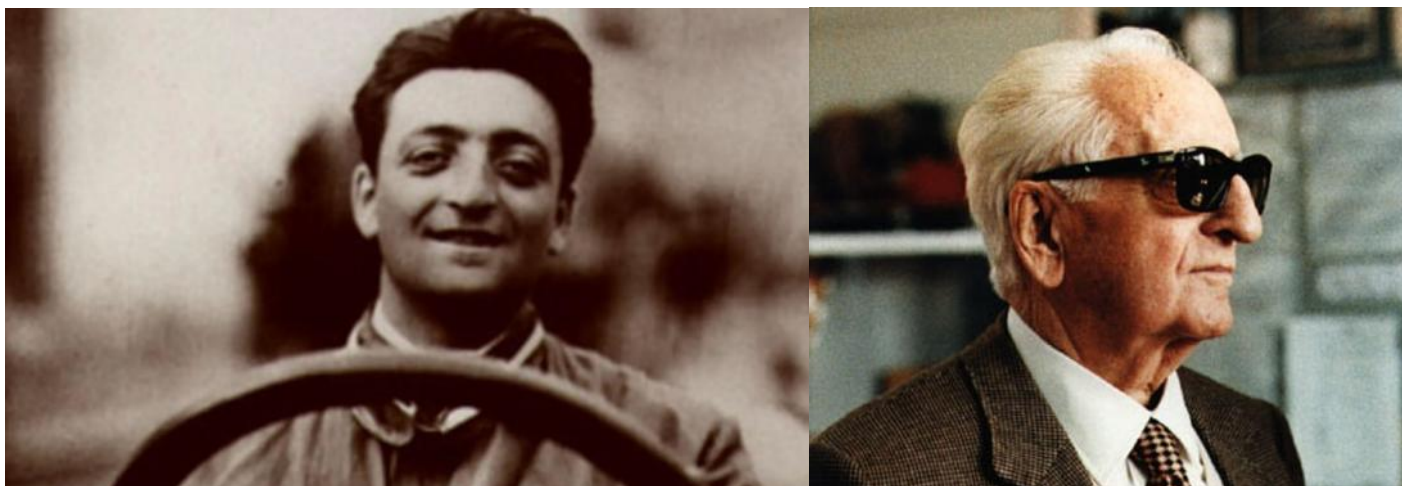
Luis Bacalov

ANNO: 1994





ENZO FERRARI



Enzo Ferrari, nato a Modena il 18 febbraio 1898, fu un imprenditore, ingegnere e pilota automobilistico italiano, ma soprattutto fondatore dell'omonima casa automobilistica, marchio più famoso ed evocativo delle quattro ruote.

Nel 1916 nell'arco di pochi mesi muoiono prematuramente il padre e il fratello di Enzo che interrompe gli studi e comincia a lavorare. Dopo la Prima guerra mondiale trova occupazione a Torino come collaudatore e nel 1919 si muove verso Milano e trova un nuovo impiego nella casa automobilistica C.M.N. (Costruzioni meccaniche nazionali), come collaudatore e pilota da corsa.

L'esordio in gara avviene in quell'anno nella corsa in salita Parma-Poggio di Berceto. Nel 1920, dopo una serie di gare a fortune alterne, taglia per secondo il traguardo della Targa Florio alla guida di un'Alfa Romeo con cui inizia una collaborazione ventennale. Nel 1923 Ferrari vince il primo trofeo "Circuito del Savio". In quest'occasione incontra il conte Enrico Baracca, padre del famoso Francesco, asso dell'aviazione italiana.

Sarà la madre di Baracca, la contessa Paolina De Biancoli, ad invitarlo ad utilizzare il "Cavallino Rampante" come portafortuna sulle sue vetture. Nel 1929 Enzo fonda a Modena la "Scuderia Ferrari", società sportiva che aveva come scopo quello di far "correre" i propri soci. Col tempo diverrà una filiale tecnico-agonistica dell'Alfa Romeo, prima di rilevare, nel 1933, anche la gestione dell'attività sportiva.

Nel 1937 la "Scuderia Ferrari" costruisce l'Alfa Romeo 158 "Alfetta", che diventerà l'auto più longeva e vincente nella storia dell'automobilismo sportivo moderno.

Alla fine dello stesso anno la Scuderia viene però sciolta, a seguito della decisione, da parte di Alfa Romeo, di riprendere ufficialmente l'impegno nelle competizioni.

Enzo Ferrari si trasferisce a Milano, per assumere l'incarico di direttore della neonata "Alfa Corse", ma la differenza di vedute con il management del "Biscione" portano i due a separarsi dopo poco.

Vincolato dalla clausola di non poter usare il nome "Ferrari" associato alle corse per almeno quattro anni, il 13 settembre 1939 Enzo fonda la "Auto Avio Costruzioni" a Modena, che, durante la Seconda guerra mondiale, trasferisce a Maranello, dove viene costruita la prima parte di quella che sarà la definitiva sede Ferrari.

Dopo la guerra Enzo ricrea la "Scuderia Ferrari". La prima gara disputata nel campionato di Formula 1 fu il Gran Premio di Monaco, il 21 maggio del 1950.

La prima vittoria arriva nel Gran Premio di Gran Bretagna del 1951 con José Froilán González, sbaragliando lo squadrone Alfa Romeo.

Il primo titolo mondiale giunge nel 1952, con Alberto Ascari. La conversione di Ferrari da pilota a direttore di scuderia sportiva in industriale dell'automobile fu stimolata dall'amicizia - competizione con Adolfo Orsi, proprietario della Maserati, e soprattutto con Vittorio Stanguellini, che alla fine degli anni Quaranta dominava i circuiti del mondo con auto FIAT abilmente modificate.



(continua a pag. 20)

La Ferrari vendeva vetture sportive per finanziare la partecipazione alla Formula 1 e a eventi come la Mille Miglia e la 24 Ore di Le Mans (che la scuderia vinse nove volte, di cui sei di seguito dal 1960 al 1965). Nel 1969, a fronte di difficoltà finanziarie, Ferrari fu costretto a cedere una quota della sua impresa alla FIAT, la quale, inizialmente presente come socio paritario, ne assunse in seguito il controllo.

Enzo Ferrari morì a Modena il 14 agosto 1988, all'età di 90 anni. La notizia della sua morte, seguendo le sue volontà, fu divulgata solo a esequie avvenute. Il funerale si svolse in forma strettamente privata. Ferrari è stato tumulato nella cappella di famiglia nel cimitero di San Cataldo, a Modena. Poco meno di un mese dopo, al Gran Premio d'Italia di Formula 1, Berger e Alboreto con le due Ferrari si piazzarono primo e secondo. Il successo fu dedicato alla sua memoria. La sua riservatezza lo portava anche a concedere raramente interviste. Negli anni Cinquanta, ai giornalisti che spesso gli chiedevano se la sua auto personale fosse una Ferrari, risponde-

va: "No, purtroppo non me la posso permettere".

Ferrari fu sposato con Laura Garelo, dalla quale ebbe nel 1932 il figlio Alfredo, detto Dino, morto nel 1956 a causa della distrofia di Duchenne. Alla sua memoria è stato dedicato il "Centro Dino Ferrari" dell'Università degli Studi di Milano, fondato nel 1978 su iniziativa dello stesso Enzo Ferrari presso l'istituto di Clinica Neurologica del Policlinico Universitario di Milano e riconosciuto a livello internazionale per l'attività di ricerca e diagnostica nel campo delle malattie muscolari, neurodegenerative e cerebrovascolari.

"Date a un bambino un foglio di carta, dei colori e chiedetegli di disegnare un'automobile, sicuramente la farà rossa".

"Non si può descrivere la passione, la si può solo vivere".

Enzo Ferrari

PERCHÉ WheelDM

“

Il nome deriva dal termine inglese wheel, che significa ruota, chiaro riferimento alla carrozzella, compagna inseparabile delle persone con disabilità, che si pronuncia uil, guarda caso come le prime tre lettere dell'acronimo UILDM, fortunata coincidenza che non abbiamo esitato un attimo a sfruttare per la nostra "creatura", il cui nome si pronuncia appunto uildim.

”

WheelDM

Non è solo di carta!

Guarda
il nostro
sito!



Segui la
nostra
pagina
Facebook!



Gli articoli, le foto, il PDF di ogni numero e molto altro ancora. Inquadra con il tuo cellulare il QR Code o cerca in rete: www.wheeldm.org e la pagina facebook WheelDM

Inquadra con il cellulare il codice e segui le indicazioni. Se serve, scarica l'app QR Code reader.

WheelDM è un periodico edito dalla UILDM di Udine ODV, **registrazione al Tribunale di Udine n.13/2022, del 6/12/2022**. È realizzato dai partecipanti al laboratorio sulla comunicazione di Casa UILDM di cui riflette le idee e gli interessi. **Direttore responsabile: Lucia Carrano.**

Hanno collaborato a questo numero: Diego Badolo, Antonella Budai, Moreno Burelli, Paola Bulgarelli, Giorgia Burtone, Maurizio Cosatto, Michele D'Apice, Silvia De Piero, Elia Filippin, Vladyslav Medianyuk, Ivan Minigutti, Luca Pantaleoni, Luca Rigonat, Giacomo Tiburzio, Riccardo Tiburzio, Maurizia Totis, Jacopo Verardo e Adriana Zacchetti.